

Aude Vidal

Egologia

**Ecologia, individualismo
e corsa alla felicità**



EDIZIONI MALAMENTE

Gennaio 2024

ISBN 9791280497192

Edizioni Malamente, Urbino (PU)

edizionimalamente.it

info@edizionimalamente.it

Titolo originale:

Égologie. Écologie, individualisme et course au bonheur

© Aude Vidal 2017, 2023

© Le monde à l'envers, 2017, 2023

Pubblicato con la gentile collaborazione di L'Agency, Francia

La traduzione italiana è distribuita con Licenza Creative Commons

CC BY-NC-SA 4.0

Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo

4.0 Internazionale

consultabile su www.creativecommons.org

Collana: Piume

Traduzione di Isabella Tomassi

Indice

- 9 Prologo
Meno legami, più beni!
- 13 1. Le fonti paradossali dell'ecologia
- 21 2. E lei, cosa propone?
- 27 3. Cambiare se stessi per cambiare il mondo
- 31 4. Dello sviluppo personale o dell'antipolitica
- 39 5. La corsa alla felicità
- 43 6. La sindrome del benessere
- 49 7. Negare i rapporti di potere

Epilogo

Verso un'emancipazione collettiva?

Non tutto ciò che si trova nel grande paniere delle “alternative” – Cyril Dion, gli zadisti, imprenditori con una coscienza ecologica e attivisti/e della decrescita... – si equivale. L'accanimento di alcuni promotori di soluzioni ecologiche contro l'odiata figura del militante può servire come punto di riferimento per ritrovare la strada. Poiché costruire un mondo nuovo non vuol dire adattare quello vecchio, è necessario un equilibrio tra distruzione e creazione; l'«educazionismo-realizzatore» descritto dallo storico anarchico Gaetano Manfredonia è una forma di azione che cerca di raggiungere questo equilibrio. Appartiene al registro del cambiamento sociale radicale, ma riecheggia anche in certe aspirazioni “alternative”. Che si tratti di una ritirata tattica o di preparazione in attesa di tempi più propizi, gli educatori-realizzatori mantengono, costruiscono e diffondono: «le nuove forme di organizzazione e le nuove pratiche si diffondono gradualmente in tutta la società, sostituendo passo dopo passo quelle vecchie,

fino all'eutanasia dello Stato e delle diverse forme di sfruttamento capitalistico».¹

Le comunità e le cooperative sono luoghi di sperimentazione di forme di vita collettiva. Riviste, biblioteche e centri culturali diffondono una cultura della riflessione politica. Le loro azioni non sono “soluzioni” da adottare in tutta fretta per i benefici immediati che ne derivano o da prendere come fini in sé. Sono solo mezzi per raggiungere un fine: sostituire il vecchio mondo rimane l'obiettivo di questi sforzi. Ma nel mondo delle “alternative”, a volte si fa confusione tra fini e mezzi. Preservare se stessi a lungo termine non è la stessa cosa che cercare immediatamente il proprio benessere. Circondarsi di compagni fidati non significa crogiolarsi in un'affinità fraterna. Le pagine precedenti danno un'idea delle insidie da evitare, come ad esempio il rifiuto di affrontare la negatività del mondo o la tendenza a mettere la felicità al centro delle proprie preoccupazioni.

Lungi dall'essere un'ambizione universale, la felicità era una “idea nuova” nell'Europa di fine XVIII secolo. Oggi sembra un obiettivo irrinunciabile; eppure altre società adottano valori diversi, come la giustizia o l'armonia con il mondo. Il cineasta giapponese Yasujiro Ozu (1903-1963) ha raccontato nei suoi ultimi film

¹ Gaetano Manfredonia, *Anarchisme et changement social. Insurrectionnalisme, syndicalisme, éducationnisme-réalisateur*, Lione, Atelier de création libertaire, 2007, cit. nella presentazione di Patrick Marcolini a Martin Buber, *Utopie et socialisme*, Parigi, L'Échappée, 2016.

una storia simile, quella di un genitore anziano che convince la figlia a lasciarlo e a vivere la propria vita.² Senza una bugia da parte dell'anziano genitore (padre o madre), che sostiene di volersi risposare, la giovane sarebbe rimasta a casa per prendersi cura di lui o di lei e avrebbe perso l'opportunità di formare una famiglia a un'età considerata socialmente accettabile. Credendo che il genitore non avrà più bisogno di lei, accetta di lasciarlo. Il film non si conclude con la cerimonia nuziale, che è praticamente fuori campo, ma con le prime ore di solitudine del genitore. Lui o lei sa che la perdita sarà dolorosa ma è un obbligo permettere alla figlia questa libertà. Contro il suo stesso interesse, bisogna scegliere l'ordine delle cose che è, dopo tutto, reciproco: permettere a suo figlio di avere figli propri. Al contrario, avere figli per servire i propri interessi sembra un atteggiamento egoista e vile. Anche se i sacrifici compiuti dai genitori nei film di Ozu possono sembrare eccessivi, forse addirittura inutili per il pubblico occidentale,³ avere figli per consentire loro di diventare esseri umani completi piuttosto che strumenti per la

² La maggior parte dei film di questo filone, da *Tarda primavera* (1949) a *Il sapore del sakè* (1962), hanno come protagonista Chishu Ryu, nel ruolo del padre, ma in *Fine autunno* (1960) la protagonista è una madre, Setsuko Hara.

³ In particolar modo in un film precedente come *C'era un padre* (1942): a seguito del cambiamento di statuto sociale, un giovane insegnante vedovo pensa che sia dannoso per suo figlio lasciare che l'accompagni nelle sue vicissitudini, pertanto se ne separa per molti anni, lasciandolo in una casa famiglia per poi ritrovarlo da adulto.

propria auto-realizzazione è un terreno comune tra il Giappone tradizionale e l'Europa occidentale del XXI secolo.

Piuttosto che mantenere l'ordine del mondo, altre vite sono dedicate a rovesciarlo. «Colui che consacra la propria vita agli altri avrà un'esistenza più ricca e piena di quella degli individui che decidono di concentrarsi narcisisticamente su se stessi», afferma Irène Pereira, autrice di opere sull'anarchismo.⁴ Anche senza dedicare la vita alla rivoluzione, si può semplicemente voler essere «una brava persona». La teoria economica ci ha spesso caricaturizzato come *homo oeconomicus* senz'altri interessi che quello del denaro, mentre noi siamo anche guidati dall'amore, dal desiderio, dall'onore e dal bisogno di riconoscimento. Le scelte professionali, ad esempio, sono certamente legate alla retribuzione, ma anche alla qualità del lavoro e all'utilità sociale che gli attribuiamo (a torto o a ragione), nonché alla salvaguardia della propria vita privata (nella scelta del luogo di residenza, in particolare). Non è raro vedere persone che intraprendono un lavoro meno remunerativo ma più gratificante, o semplicemente meno faticoso. Proprio come noi non siamo solo macchine per calcolare i profitti, sarebbe anche semplicistico pensarci come macchine che corrono per massimizzare il nostro benessere, e solo quello, come organismi preoccupati dal nostro divertimento e affatto disgustati all'idea di

⁴ Irène Pereira, *Affronter la mort*, in *En attendant l'an 02*, cit.

morire con il dito su un bottone che ha procurato al nostro corpo piaceri fino all'esaurimento.

La stessa domanda attraversa le pedagogie emancipatrici: la scuola deve essere un luogo dedicato al benessere di studenti e studentesse?⁵ O dovrebbe soprattutto consentire loro di acquisire gli strumenti necessari per «resistere alle prove della vita» e, addirittura, nutrire uno spirito critico? Un ambiente attento e premuroso che favorisce il benessere è anche favorevole all'apprendimento; e alcuni studenti vivono in un ambiente abbastanza duro perché la scuola si prenda cura di offrire loro un ambiente più piacevole. Ma un ambiente puramente accogliente è soprattutto favorevole alla produttività degli «studenti in quanto futuri lavoratori». Potranno sviluppare la loro creatività e le loro *soft skills* (competenze relazionali) in un'atmosfera apparentemente non autoritaria, ma in cui il controllo è diffuso, spesso assunto dagli individui stessi. Se ci aspettiamo qualcos'altro dalle scuole, oltre a fornire le coorti di creativi culturali di cui la “nuova economia” ha bisogno, è che non riproducano le disuguaglianze né siano un luogo di accettazione di una società ingiusta. Devono prima di tutto «favorire le capacità di insubordinazione».

Quando i valori tradizionalmente associati all'anarchismo (empatia e cooperazione) si rivelano allo stesso

⁵ Qui mi sono ispirata ai testi di Irène Pereira, *Bien-être ou résilience?*, <iresmo.jimdo.com>, 18 giugno 2016 e *Portrait de l'élève en travailleur du futur*, <questionsdeclasses.org>, 28 dicembre 2015.

tempo anche redditizi, ad esempio, perché «i lavori in psicologia e neuroscienze (confermano) l'efficacia degli impiegati che danno maggiore prova di empatia», le pedagogie emancipatrici diventano molto in voga. Non tanto per i loro valori, quanto per i loro risultati più evidenti. Di fronte al recupero liberale, educatori ed educatrici devono essere più esigenti riguardo all'obiettivo della loro azione: cambiare il mondo. Essere infelici non è certamente più utile alla causa... anche se la lucidità si trova più spesso nelle anime tristi che in quelle entusiaste dalla culla. La felicità è più allettante e, come tale, è una trappola più pericolosa. A cosa vogliamo dedicare la nostra vita? Alla felicità egoistica o ai valori che ci muovono? «È meglio essere un uomo infelice che un maiale soddisfatto – scrisse John Stuart Mill – meglio essere un Socrate infelice che uno sciocco felice». La felicità dei suini allevati all'aria aperta e a cereali biologici, impegnati nel loro sviluppo personale mentre, più lontano, infuria la guerra: ecco l'altra immagine delle “alternative” felici.